

DATI E CONNOTATI DEL TITOLARE
SIGNALEMENT DU (DE LA) TITULAIRE
DESCRIPTION OF HOLDER
PASSINHABERBESCHREIBUNG

Professione *oper.*

Profession
Beruf

nato a *Ranzano*

Place of birth
Geburtsort

5.1.1939

Date of birth
Geburtsdatum

domiciliato a *Vi*

Domicile
Wohnort

Benigno

CONIUGATA

Single
Verheiratet

NADIA

CATIA

Statura
Größe
Gewicht

colore
Farbe
Augen

colore
Farbe
Haut

colore
Farbe
Haar

colore
Farbe
Augen

colore
Farbe
Haut

colore
Farbe
Haar

colore
Farbe
Augen

colore
Farbe
Haut

colore
Farbe
Haar

colore
Farbe
Augen

colore
Farbe
Haut

colore
Farbe
Haar

colore
Farbe
Augen

colore
Farbe
Haut

colore
Farbe
Haar

colore
Farbe
Augen

colore
Farbe
Haut

colore
Farbe
Haar

colore
Farbe
Augen

colore
Farbe
Haut

colore
Farbe
Haar

colore
Farbe
Augen

colore
Farbe
Haut

colore
Farbe
Haar

colore
Farbe
Augen

colore
Farbe
Haut

colore
Farbe
Haar

colore
Farbe
Augen

colore
Farbe
Haut

colore
Farbe
Haar

colore
Farbe
Augen

colore
Farbe
Haut

colore
Farbe
Haar

colore
Farbe
Augen

colore
Farbe
Haut

colore
Farbe
Haar

colore
Farbe
Augen

colore
Farbe
Haut

colore
Farbe
Haar

colore
Farbe
Augen

colore
Farbe
Haut

colore
Farbe
Haar



Castella Delf Angelo Dora

Delf Angelo Dora

Firma del titolare

Signature

Unterschrift

22 SETTEMBRE 1961

Nr. 1819952/P

Il presente passaporto è rilasciato per
Le passaport est délivré pour les pays suivants
This Passport is issued for the following countries
Dieses Pass ist für folgende Länder ausgestellt

SVIZZERA

26 SETTEMBRE 1961

ed è valido fino al
il est valide jusqu'au
and is valid until
und ist gültig bis zum

Rilasciato dal
Délivré par
Issued by
Ausgestellt von

in base a
sur la base de
on the basis of
auf Grund von

Dato di
Dated
Datum

p. Il Ministro
per le Missioni
for the Minister
I. A. del Ministero

RINNOVI - ESTENSIONI

PROLONGATIONS - EXTENSIONS

RENEWALS - EXTENSIONS TO OTHER COUNTRIES

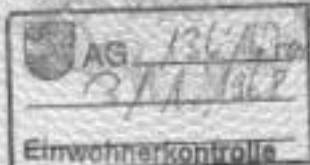
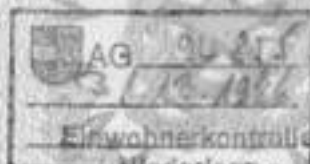
VERLÄNGERUNGEN - AUSDEHNUNGEN

AUF WEITERE LÄNDER

Rel. da Ag. 9K 951

Einwohnerkontrolle

Niederlenz



Niederlenz

Nr. 1819952/P

L'emigrante senza patria

Dorina ha appreso presto la scuola della lontananza dalla casa e dagli affetti più cari, ma lei si confortava perché, guardando la luna, anche nella remota Lenzburg, la mamma lontana la vedeva, pur tra gente insensibile con lingua misteriosa, che però assicurava il lavoro.

Al camposanto di Torre Boldone essa ha dovuto affidare Nadia, la figlia volata presto tra gli angeli del cielo, mentre ora qui, in terra elvetica, è la patria della famiglia...

Una famiglia di mezzadri.

Mi chiamo Dorina Dell'Angelo¹, ma quassù mi chiamano tutti Dora. Pur essendo nata a Ranzanico, di fatto la mia famiglia ha sempre frequentato Endine: per la spesa, la messa, la scuola e tante altre cose noi andavamo in quest'ultimo paese più vicino, poiché la casa di Pian Gaiano, dove sono nata, era proprio sul confine tra i due Comuni. I genitori, tra loro primi cugini, sono originari entrambi di Endine, precisamente della contrada Perlisa. In famiglia eravamo sei fratelli, tre maschi e altrettante femmine, ma adesso siamo rimasti solo tre, poiché gli altri sono già morti: io sono la primogenita, nata nel Trentanove, poi seguono Giorgio, Angelo, Rita, Rosanna e Rocco. Il papà faceva il contadino, quindi non è mai emigrato, perché è sempre rimasto a casa a lavorare la terra: nel periodo di massima espansione della sua attività, era riuscito ad avere quindici o sedici mucche. Quale mezzadro, egli lavorava per conto della famiglia Suardi di Endine, giacché noi non avevamo terre di proprietà. A mezzadria, però, tenevamo solo i campi per la coltivazione di uva, frutta, frumento e granoturco, mentre il prato era in affitto.

La divisione dei frutti con il padrone si faceva in autunno: tutto andava diviso a metà, pure il vino e le pesche, l'uva e il granoturco. La parte del padrone, noi gliela dovevamo portare a casa sua. Il papà è rimasto a mezzadria nella cascina circa ventidue anni, o forse anche di più, prima di riuscire a costruire la propria casa. Nei confronti del padrone c'era un atteggiamento di assoluto rispetto, perché noi eravamo solo poveri contadini: specialmente con la signora Suardi, ossia la padrona, le relazioni non erano sempre facili. Tutte le sere noi le portavamo il latte: alla fine dell'anno, poi, quando dovevamo pagare l'affitto del prato, si detrae-

1 Questa testimonianza è stata offerta da Dora Dell'Angelo, nata a Ranzanico (Bg) il 5 gennaio 1939, durante un'intervista effettuata il 27 settembre 2004 nella sua abitazione privata di Nievrelenz (Svizzera). Durata: 0.57'07". Tecnica della registrazione: Digital Audio Tape. Supporto master e sua localizzazione: DTFD/000192, Archivio dei fonodocumenti del Centro Studi Valle Imagna.

va il costo del latte. Ricordo ancora bene quella volta quando, durante il trasporto dell'uva americana sul carro, questa si era un po' ammaccata: giunto a destinazione, il papà ha dovuto subire i rimproveri del padrone, al quale doveva dire sempre di sì. Quando si raccoglieva la frutta, sceglievamo sempre la migliore per il padrone, per fare bella figura soprattutto con sua moglie. Una volta era così. Il figlio, invece, l'avvocato Suardi, che adesso abita a Bergamo, era molto gentile, certamente non così esigente come sua madre. I conteggi del contratto mezzadrale si tiravano assieme la fine dell'anno, ma non so dire esattamente quando e in che modo, dato che io queste vicende non le ho seguite fino in fondo, essendo uscita di casa a soli undici anni, per andare a lavorare, come domestica, nelle famiglie altrui.

Avevo undici anni, quando sono andata a servizio in una famiglia.

La mia infanzia l'ho trascorsa nella casa paterna, in campagna. Sono andata a scuola a Endine Gaiano: ricordo soprattutto quando nevicava, perché avevamo molta strada da fare a piedi e arrivavamo a scuola piangendo, per il freddo alle manine e ai piedi. Ho ben presente anche quest'altro particolare: il papà ci confezionava lui stesso le scarpe chiuse da calzare l'inverno, ma sotto c'era sempre il legno, protetto nella parte superiore dalla stoffa. La maestra Canali di Gandino mi ha accolta nella classe prima, accompagnandomi sino alla quinta: era una brava donna e non ha mai alzato le mani nei miei confronti. Durante la scuola aiutavo sempre la mamma nei lavori di casa e campagna, perché dopo di me c'erano altri fratelli più piccoli cui accudire: certamente un po' alla buona, ma siamo cresciuti tutti e soprattutto per questo noi siamo grati ai nostri genitori. Nonostante la vita richiedesse sempre sacrifici, noi avevamo tutto il necessario di che cibarci, cioè frutta, latte e taleggi. Il papà produceva anche un po' di vino, ma solo per la famiglia, non certo per la vendita. Non avevamo soldi, ma il cibo non è mai mancato. Ricordo che la mamma vendeva qualche uovo, per acquistare la stoffa necessaria a confezio-

nare il grembiolino per la scuola. Io ho frequentato solo la quinta classe elementare: per continuare gli studi bisognava uscire dal paese e raggiungere Lovero o Bergamo, ma le nostre condizioni economiche non consentivano tale strada. Non mi rimaneva che darmi da fare e cercare un'occupazione.

C'era una signora, in paese, da poco operata di tumore: suo marito aveva chiesto a mia mamma se io potevo salire da loro per alcuni servizi domestici, ossia lavare scodelle e piatti, scopare per terra, riordinare le camere,... insomma con l'impegno di accudire e governare tutte le faccende della casa. Ero ancora piccola, perché avevo solo undici anni, ma sono andata volentieri ad aiutare quella famiglia di Ranzanico. La signora era seminferma e io dovevo fare un po' tutto: ah, ho cominciato presto ad andare a lavorare sotto gli altri! Avevo accolto volentieri quell'opportunità di una occupazione fuori casa, perché a me non è mai piaciuto il lavoro nella campagna, che peraltro mi pesava assai. Nessuno di noi fratelli, infatti, ha poi fatto il mestiere del papà, ossia il contadino. Per me era stata come una liberazione andare in casa di quella signora a servizio, nonostante fosse una famiglia povera: non mi pagavano, però mi davano da mangiare e nient'altro. Da loro sono stata circa due anni, ma la sera tornavo sempre a casa mia, poco distante. Durante il giorno, invece, rimanevo presso quella famiglia, dove c'erano anche un bambino e una bambina cui accudire, oltre eseguire tutti i lavori domestici. A tredici anni, invece, sono andata a lavorare presso una famiglia di Costa Masnaga, precisamente a servizio dei signori Limonta, i quali avevano una casa anche a San Remo, quindi di frequente scendevo con loro in riviera. All'inizio ho sofferto assai e la situazione era triste: io non ero mai andata via di casa e sentivo molto la nostalgia di fratelli e genitori, soprattutto della mamma, nonostante quei signori non mi trattassero neanche male, anzi si dimostrassero sempre molto gentili e comprensivi nei miei confronti. La sera non rientravo più a casa mia, perché vivevo lontana: inoltre dovevo lavorare parecchio, in una casa veramente grande, dove c'era sempre qualche cosa da fare.

Poi, a diciotto anni, incominciavo a sentir dire che in Svizzera si prendeva bene e così, spinta da quelle prospettive ed entusiasmi generali, anch'io ho incominciato a pensare positivamente alla nuova esperienza. Nell'aprile del Cinquantasette ho dunque smesso di lavorare presso quella famiglia e, il ventisette maggio successivo, sono venuta in Svizzera.

Piangevo come una bambina, perché non sapevo dove andare.

Durante gli anni Cinquanta molti compaesani partivano per la Svizzera. La mamma però non era proprio contenta di lasciarmi andare così lontano, nonostante io le avessi spiegato:

“Anche se rimango lì, dai signori Limonta, vengo a casa solo una volta al mese, ma non sempre, quindi vedi che già adesso sono lontana!...”.

La mamma, dunque, di fronte alla mia insistenza, ha concluso: “Fai come vuoi!...”.

Neppure il papà era dell'idea di lasciarmi partire.

“Ci provo. Se non va, torno!... Che cosa c'è di male? Tanti vanno oggi in Svizzera!...”, pensavo.

Quindi ho chiesto ad alcune compaesane, che già lavoravano quassù, se potevano trovarmi un'occupazione, e così hanno fatto, nella loro stessa fabbrica, ossia la Leine Industry, lo stabilimento di tessitura: una linea di moderni macchinari lavorava il materiale ancora in fasce, sino al prodotto finito. In quel periodo erano molte le ragazze del mio paese, che venivano quassù per lavorare: in Italia non c'era offerta e l'alternativa per le giovani donne era quella del servizio presso le famiglie signorili della città. Così, a soli diciotto anni, sono partita, con il mio contratto di lavoro in mano.

La prima valigia me l'aveva comperata la mamma e ancora oggi la conservo in cantina. Era una di quelle solite valigie di cartone duro, di colore verde, rinforzata negli angoli con cerniere di latta. Ah, quante raccomandazioni mi fece la mamma, prima di partire. Lei era preoccupata:

“Ma... sali da sola? Se ti perdi?...”.

“Non preoccuparti, mamma. Sono abituata!... Tante volte sono andata a San Remo da sola!...”, le dicevo, cercando così di tranquillizzarla.

Una zia, molto religiosa, mi aveva persino messo nella valigia, tra i miei quattro stracci di vestiti, pure una immaginetta religiosa.

Lo zio mi ha accompagnata sino a Milano, ma da lì ho proseguito da sola. A Chiasso mi hanno fatta scendere per la visita medica: in quella situazione mi sono trovata un po' in imbarazzo, perché non sapevo che cosa mi avrebbero fatto. Insomma... non conoscevo ancora il mondo. A Chiasso, però, ho incontrato molte altre ragazze, accomunate dallo stesso destino, provenienti soprattutto da Trento e dal Veneto: anche loro venivano in Svizzera per lavorare, ma nessuna saliva nel Cantone Argau. Alla stazione di Argoldau, dove siamo arrivati circa alle dieci di sera, il treno si è fermato e... le altre ragazze hanno preso le varie destinazioni, chi per Basilea e chi per altre parti. Così mi sono trovata a proseguire da sola, arrivando a Lenzburg a mezzanotte circa. Su quella carrozza mi sono sentita veramente sola, perché non c'era neanche uno svizzero in viaggio. Fu proprio in quella circostanza che mi misi a piangere, come una bambina, perché non sapevo dove andare e mi sentivo isolata e abbandonata. Inoltre mi chiedevo:

“Adesso come faccio a trovare Lenzburg?...”.

Il bigliettaio, quando ha visto nelle mie lacrime la disperazione di una ragazza sola e sprovveduta, probabilmente ha avuto compassione e mi ha detto:

“Se hai bisogno di qualcosa, io parlo italiano...”.

Quando ho sentito quelle parole, mi sono risolledata un attimo, quel tanto che bastava per riprendere coraggio, e gli ho detto:

“Io non so dove è Lenzburg e non so come fare per trovare la località...”.

“Non abbia paura: quando siamo vicini a Lenzburg, la avviso io dove scendere. Se in stazione non c'è nessuno ad attenderla, lei telefoni alla portineria della fabbrica e vedrà che qualcuno verrà a prenderla!...”.

Quelle parole mi hanno effettivamente tranquillizzata, ma ero rimasta pur sempre preoccupata. Arrivata alla stazione di Lenzburg, non vi dico la gioia nel vedere dal finestrino, sulla banchina, le mie compaesane ad aspettarmi: esse erano lì, alla stazione, proprio per me. Quando le ho viste, ho tirato un lungo respiro di sollievo: con loro, poi, ho raggiunto il mio alloggio, nella casa messa a disposizione dalla fabbrica.

Il mio primo lavoro: al settore “controllo” insieme alla “Diavola”.

Quella sera stessa, le compagne mi hanno accompagnata dalla direttrice, la quale mi ha assegnata la mia camera, già occupata da altre due ragazze, quindi mi ha congedata dicendomi:

“Domani mattina, appena ti alzi, vieni in sala. Io sarò là ad aspettare, per accompagnarti dal direttore della fabbrica”.

Sono arrivata lunedì notte e la mattina successiva ero già a rapporto dal direttore della fabbrica, il quale, quando mi ha vista, dato che devo essergli sembrata troppo gracilina (pesavo forse anche solo quarantacinque o quarantasei chili), ha detto:

“Non possiamo collocarla alla lavorazione del filo, con stivali e grembiule, davanti a quelle grosse macchine, dove il tessuto passa nell’acqua!... La facciamo invece lavorare al controllo, dove forse abbiamo un posto...”.

C’era solo una donna italiana, di origine trentina, a lavorare al “settore controllo”, la quale si trovava in quell’azienda già da parecchi anni, mentre le operaie rimanenti erano Svizzere. Noi, in sostanza, eravamo preposte alla verifica del materiale in uscita dal ciclo produttivo, quindi isolavamo ad esempio le spole difettose. Il lavoro al controllo era molto ambito e io potevo ritenermi fortunata di essere capitata proprio in quel settore, nonostante le altre operaie fossero quasi tutte svizzere. Il direttore mi ha messa a lavorare su una macchina, vicina ad una tedesca, la quale però non mi voleva e io capivo di non essere bene accetta: forse quella donna vedeva in me una ragazza troppo giovane e magrolina. Essa, invece, lavorava in fretta, sbatteva le spole di qua e di là,

quasi insofferente della mia presenza: io dovevo stare attenta a quello che essa faceva, per imparare. Non conoscevo la sua lingua, quindi non potevo neanche chiederle niente, mentre lei non mi aiutava a capire, anzi brontolava nel vedermi lì accanto.

Una volta, imitando inconsapevolmente le sue azioni, anche io ho messo alcune spole in un determinato posto, quando invece andavano messe nell'altra cassa, avendo le stesse un un peso diverso, ma nessuno mi aveva detto come dovevo comportarmi: senza dirmi niente, ma con atteggiamento cattivo e di scontro, quella donna ha preso le mie spole e le ha gettate per terra!

Ci sono rimasta tanto male, che mi sono messa a piangere, perché non capivo che cosa volesse da me quella donna e il perché di tanta acredine. Vedendomi così prostrata, mi si è immediatamente avvicinata la connazionale di Trento, per chiedere spiegazioni:

“Non lo so che cosa è successo. So che lei ha gettato le mie spole per terra! Le avevo messe in quella cassa, assieme alle sue!...”, è stato il mio sfogo.

Quella tedesca, quindi anch'essa immigrata dalla Germania, andava dicendo alle altre operaie che non mi voleva assieme sulla stessa macchina, perché ero una italiana, anzi diceva espressamente che lei non voleva lavorare con i *cincali*. Solo successivamente venni a sapere che le operaie italiane di quella fabbrica l'avevano soprannominata la “Diavola”, proprio per questa sua risaputa ostilità nei nostri confronti.

“Quando viene il maestro gli racconto il fatto: lei ti deve insegnare il lavoro e non può trattarti così!...”, mi ha risposto la ragazza trentina.

Il maestro ha infatti ripreso l'operaia tedesca:

“O tu cambi, oppure vai via da qui e su questa macchina metto un'altra persona!...”.

Da quella volta, essa non mi ha più disturbata, né offesa! Però, probabilmente onde evitare ulteriori situazioni spiacevoli, pochi giorni dopo mi hanno cambiato il turno e affiancata a una donna Svizzera.

Pian piano, mi sono dunque ambientata, ho imparato il mio mestiere e sono andata avanti tranquillamente.

Ah, quante scatolette di sardine ho mangiato!

Nel Cinquantasette, quando io sono salita la prima volta, c'erano già qui molte operaie italiane. Nell'alloggio offerto dalla ditta, ci saranno state almeno un centinaio di operaie, tenendo presente che molte altre avevano trovata una sistemazione propria e conveniente. Complessivamente in quella fabbrica saremo state circa cinquecento o seicento operaie. L'alloggio messo a disposizione dalla ditta era tutto occupato da ragazze italiane: alle undici la sera bisognava essere già rientrate, ciascuna nella propria stanza. C'erano soprattutto ragazze del Nord Italia, non solo bergamasche, molte provenienti anche dal Veneto, e solo due sorelle meridionali. Un discreto numero proveniva però da Bergamo, quasi tutte dalle mie parti. Nella casa c'erano molte camere, ma di dimensioni ridotte, capaci quindi di ospitare solo due o tre ragazze. Non c'erano dormitori grandi. Quella sistemazione, alla fin dei conti, non era neanche male. Nella camera ciascuna di noi aveva il suo lettino, con il proprio armadietto, ma noi ci si ritirava lì solo per dormire. Per mangiare c'era la sala e, durante la settimana, eravamo obbligati a scendere in cantina: solo il sabato e la domenica andavamo nella cosiddetta sala, ossia una specie di grande refettorio. Quella che qui chiamano cantina, è la mensa aziendale vera e propria, dove venivano a mangiare anche le ragazze svizzere: un cuoco cucinava e due o tre persone, anch'esse pagate dalla ditta, si occupavano del servizio in cucina e ai tavoli. La mattina, per colazione, c'era il caffè, oltre al latte o tè con la marmellata. A mezzogiorno solitamente venivano preparati i *servelà*², che a me non piacevano troppo (ma poi mi ci sono abituata), con il purè. Il venerdì c'era sempre la torta di mele. La sera difficilmente

2 Sorta di salsiccia, con carne macinata insaccata e grasso di maiale.

mancava il tonno con patate, oppure una porzione di formaggio. Insomma, per il cibo non si stava neanche male. Diciamo che quella casa era come una sorta di pensione settimanale. Il sabato e la domenica, però, dato che non si lavorava, cucinavamo da sole. Potendo disporre della cucina, ciascuna di noi si arrangiava per conto suo, ma si era creata una situazione terribile! C'erano alcune donne che, già alle quattro del mattino, andavano in cucina e mettevano su la propria pentola, per tenere occupato il fornello! Si verificavano frequenti bisticci, per accaparrarsi i pochi fornelli disponibili, non più di sette o otto, su oltre cento ragazze lì alloggiate. Io ho mangiato tante di quelle scatolette di sardine, sia il sabato che la domenica, con un po' di formaggio e magari un ciuffo di insalata, pur di non avere discussioni con le compagne, per l'uso dei fornelli! Quando avevo una fettina di carne, andavo a cucinarla alle due o alle due e mezza del pomeriggio, quando cioè le altre compagne avevano finito. A volte cucinavo assieme a due compaesane, mie lontane parenti, e, poichè in sala non c'era sempre posto, mangiavamo spesso in camera.

Anche la mamma, in questo momento vede la mia stessa luna!...

La mattina ci alzavamo alle quattro e mezza, perché i turni di lavoro iniziavano alle cinque: passava la direttrice a dare la sveglia, bussando alle porte delle nostre camere. Erano due i turni: il primo dalle cinque alle due del pomeriggio, il secondo dalle due alle dieci e mezza la sera, dopo di che il lavoro si fermava e in fabbrica tornava il silenzio. Soprattutto nei primi tempi della mia permanenza quassù, nonostante io fossi già abituata a vivere fuori casa, mi sentivo molto a disagio, soprattutto nel parlare, come un pesce fuori d'acqua. Voi oggi riderete, ma io, quando tornavo a casa la sera, alle dieci e mezzo circa, guardavo la luna splendere nel cielo e dicevo a me stessa, quasi cercando una consolazione:

Nadia Casteletti, figlia di Dora. Torre Boldone (Bg), primi anni Sessanta del Novecento.



“Anche la mamma, in questo momento vede la mia stessa luna!...”. Guardavo la luna e sognavo ad occhi aperti la mamma, immaginando di tornare a casa: in tal modo mi ricollegavo, almeno idealmente, al mondo della mia famiglia. Rientravo nella cameretta, dopo una giornata di impegnato lavoro, e solo il sonno mi distoglieva da questi sofferti pensieri. Devo qui sottolineare che, tutto sommato, in fabbrica non siamo state trattate neanche male. Certamente le ragazze arrivate qui prima di noi, ossia nel Quarantacinque o Quarantasei, hanno subito un trattamento diverso e certamente peggiore, ma per quanto mi riguarda, al di fuori di quell’esperienza infelice con la “Diavola”, non posso lamentarmi. Io sul lavoro ce la mettevo tutta, anzi quando mi era possibile aiutavo anche le compagne. In quella fabbrica ho lavorato diciotto anni e, quando facevo il primo turno, dalle cinque della mattina alle due del pomeriggio, molte volte, appena rincasata, andavo subito a letto a risposare. Il lavoro era faticoso e richiedeva il massimo impegno. Altre volte, per camminare un po’, andavo sino a Lenzburg a prendere il pane, assieme ad altre due o tre ragazze. Alcune di noi facevano anche un secondo lavoro, ad esempio la sarta, per arrotondare lo stipendio. In quella casa, infatti, in una stanza c’era pure una macchina da cucire, messa a disposizione dal padrone: molte ragazze, che in Italia avevano imparato alcune operazioni di sartoria, si davano da fare anche in Svizzera per alcuni servizi di cucito. Altre ragazze, invece, il pomeriggio o il fine settimana andavano a fare le pulizie negli uffici o nelle case dei privati. Il sabato e la domenica passeggiavo nei dintorni, sempre in compagnia di amiche, ma non frequentavo certo i ristoranti! Io, poi, non amavo nemmeno il ballo, a differenza di alcune compagne le quali, invece, il sabato e la domenica non tralasciavano di soddisfare questa passione, anche se dopo le undici di sera c’era il “copri-fuoco”! Ah, la direttrice di quella casa era rigida e veniva personalmente nelle camere a controllare che tutte fossimo rincasate. Il sabato e la domenica sera i controlli erano ancora più accurati. Anche quando, soprattutto la domenica pomeriggio, andavamo a

passaggio, stavamo sempre per nostro conto, cioè raramente si socializzava con gli svizzeri: a volte incontravamo alcune operaie del posto, nostre compaesane in fabbrica. Io ho conosciuto mio marito proprio per la strada, durante una di quelle passeggiate a Lenzburg.

A luglio ho impiegato le mie ferie per pulire i vetri della fabbrica.

Il mio primo stipendio in fabbrica è stato un franco e ottanta centesimi all'ora, ma in quel periodo non era neanche una cattiva paga, se consideriamo che noi guadagnavamo più dei muratori, nonostante il nostro lavoro fosse più pulito. Facendo i turni, poi, la paga aumentava ancora: quanti lavoravano a giornata prendevano un po' di meno, perché non avevano l'*handicap* del lavoro la mattina presto o la sera tardi. In Svizzera c'era una legge in base alla quale, dopo l'orario di lavoro abituale, ossia dalle diciotto alle venti, i padroni dovevano pagare il venticinque per cento in più; dalle venti alle ventidue la percentuale aumentava nuovamente, poi saliva ancora dalle ventidue alle ventiquattro e, infine, dalla mezzanotte sino alle cinque della mattina la paga era doppia. Non tutte le fabbriche, però, applicavano queste disposizioni contrattuali. La "busta" ci veniva consegnata ogni quindici giorni.

Arrivata quassù la prima volta il 27 marzo, sono ritornata a casa solo a Natale. Quell'anno non avevo fatto le ferie estive, perché ero emigrata solo da pochi mesi. Il maestro ci aveva proposto: "Chi vuole rimanere, anziché ritornare in Italia per le ferie, può farlo, perché ci sarebbero da pulire tutti i vetri...".

Così ho fatto e a luglio ho impiegato le mie ferie per tergere i vetri della fabbrica. Lavoravo da poco e i miei risparmi erano ancora poca cosa. Noi avevamo diritto a tre settimane di ferie l'anno, precisamente due a luglio e una a Natale. In genere, però, anche i giorni di ferie aumentavano in relazione agli anni di lavoro accumulati, cioè sino a cinque settimane per le persone più anziane e prossime alla pensione. I soldi li ho sempre portati a casa personalmente, dunque dovevo conservarli tutto l'anno: solitamente li

nascondevo nell'armadietto della stanza, e così facevano pure le altre due ragazze con cui vivevo. A noi, devo proprio dirlo, non è mai mancato niente: durante il giorno chiudevamo a chiave la nostra cameretta e nessuno più vi entrava. Prima del matrimonio, i miei guadagni li ho sempre consegnati alla mamma, anzi ero orgogliosa di portarglieli. Più gliene davo, più ero contenta! Del resto io ero la prima dei fratelli, quindi sentivo su di me il peso di certe responsabilità.

In quella grande casa tutto sommato ci eravamo organizzate abbastanza bene: c'erano già i caloriferi in tutte le camere, gli ambienti dunque erano ben riscaldati. Anche in fabbrica io mi ero trovata subito bene, considerando che prima ero abituata a non contare le ore nei servizi domestici. Quando lavoravo presso la famiglia Limonta, ad esempio, andavo a letto immancabilmente la sera tardi e mi alzavo sempre la mattina presto: in fabbrica, invece, facevo solo le mie ore e avevo tanto di quel tempo libero, che all'inizio non mi sembrava vero!... Per la verità, nei primi tempi non mi pareva nemmeno di lavorare! Io ho passato gli anni più belli della mia vita in quella prima fabbrica; in sostanza non avevo niente da fare, dovevo solo lavorare! Io mi sono sempre data da fare volentieri e pure il tempo libero lo impiegavo in alcuni lavoretti a maglia e con i ferri.

I soldi li abbiamo investiti tutti in Italia, nella nostra casa.

Ho conosciuto mio marito nel Cinquantanove e mi sono sposata nel Sessantuno, continuando sempre a lavorare in quella fabbrica. Quando ho avuto i primi due figli, sono rimasta a casa sino al quarto mese dopo il parto, ma poi ho ripreso subito a lavorare e nel frattempo, ossia durante il giorno, i miei piccoli stavano presso una donna svizzera. In sostanza io ho lavorato fin quando è morta improvvisamente la figlia: in quel periodo ero anche incinta di Fabio e da allora sono sempre rimasta a casa, con i miei figli, perché non ho più voluto affidarli ad altre mani. Per migliorare la nostra condizione, quando Katia e Fabio avevano un anno di

età, la sera io andavo a pulire alcuni uffici: tutti i giorni di solito lavoravo dalle sei pomeridiane sino alle dieci o alle undici di sera. In sostanza, quando rientrava mio marito dal lavoro, partivo io a fare le mie quattro o cinque ore di lavoro.

Noi ci siamo sempre arrangiati in questo modo e tutti i nostri risparmi li abbiamo investiti in Italia, nella casa di proprietà, dove abbiamo sempre pensato di ritornarci definitivamente un giorno. I miei figli sono cresciuti qua, dove sono andati pure a scuola e devo dire che essi non si sono neanche trovati male. Katia, la primogenita, da piccola era rimasta cinque anni a balia da una donna Svizzera, che la accudiva, mentre io ero al lavoro, quindi aveva imparato molto bene lo svizzero tedesco. Il figlio, invece, l'avevo cresciuto io e mi preoccupavo per la sua riuscita a scuola: notavo però che, quando io gli parlavo in italiano, lui mi rispondeva in tedesco. A scuola, dunque, essi non hanno avuto particolari problemi, o non certo imputabili al fatto di essere figli di italiani, perché se non erano i primi della classe, sono però sempre riusciti bene. Ogni tanto mi dicevano, ritornando a casa dalla scuola: "Mamma, quello mi ha buttato per terra e mi ha detto che sono un *cincali*!".

I bambini non si risparmiavano certo questi "complimenti" e a volte bisticciavano pure. Oggi, però, questa situazione iniziale è stata ampiamente superata, grazie al cammino, lento ma graduale, di inserimento nostro nella società elvetica. Ci è voluto tempo ed è costato fatica, ma ce l'abbiamo fatta!

In questa regione i nostri uomini hanno trovato lavoro specialmente nell'edilizia e nelle fabbriche. All'inizio, però, i primi italiani si sono sistemati innanzitutto presso i contadini, perché nell'agricoltura era più facile ottenere i permessi, mentre le donne negli hotel. Una volta qua, poi, piano piano essi hanno cercato continuamente di migliorare la loro condizione, occupando altre posizioni lavorative, soprattutto, come dicevo poc'anzi, nell'edilizia e nelle fabbriche (in primo luogo di metalmeccanica e tessitura). C'erano, infine, anche alcune fabbriche di calzature, come la

Balli, che più avanti si sono trasferite in Ticino, prima di chiudere definitivamente. Altre ragazze lavoravano alla Hero, uno stabilimento di confetture, per la confezione di marmellata in vasetti e barattoli.

Il Settantaquattro è stato un anno terribile!

Io non volevo più rimanere quassù, quando mi è morta la figlia, perché continuavo a vederla dappertutto: pensavo che, ritornando in Italia, forse sarei riuscita a superare meglio la situazione. Ah, il Settantaquattro è stato un anno terribile! Noi ci siamo rinchiusi nel nostro dolore, perché la bambina ci è mancata così, improvvisamente, e quasi quasi non sappiamo neanche oggi di preciso perché è morta! Ci hanno telefonato dalla scuola, per dirci che stava male: siamo corsi in ospedale, ma lei era già spirata! L'abbiamo portata subito in Italia e sepolta nel cimitero di Torre Boldone.

Rientrata in Svizzera, mi sono messa a letto e non volevo vedere più nessuno! Non mi sarei mai più rialzata! Era stato troppo forte il colpo. L'altra bambina, che aveva già cinque anni, un giorno mi disse:

“Mamma, non devi più piangere per Nadia. Devi pensare anche a me e al papà!”.

Mio marito pure mi diceva:

“Ti sei buttata a letto, con gli occhi chiusi. Non apri più neanche gli occhi! Oltre al dispiacere della bambina io ho anche il dispiacere tuo! Come vai a finire?...”.

Lì ho pensato che quello che stavo facendo non era giusto. Allora mi sono rialzata e ho cercato di continuare a vivere, come meglio potevo.

Quassù noi eravamo soli, perché tutti i parenti stavano in Italia. Avevamo poche amicizie, perché noi, come tutti gli italiani qui immigrati, si pensava solo a lavorare e basta. In quel periodo gli Italiani vivevano in Svizzera una condizione di isolamento, stando cioè ciascuno per conto proprio, quindi eravamo come tanti pesci fuori dall'acqua. Gli Italiani venivano qua per lavorare e tutto il

tempo era impegnato per quello scopo primario, non certo per la vita in società. Mio marito all'inizio diceva sempre:

“Quando arriviamo a cinquantotto anni, dopo trentacinque anni di lavoro, prendiamo le nostre cose e andiamo in Italia per sempre, con la nostra pensione!...”.

Quegli anni sono arrivati e sono anche passati, ciononostante noi siamo ancora qua. I figli ormai si sono sposati, adesso arrivano anche i nipoti e... diventa sempre più difficile lasciare tutto questo. Noi ormai siamo vecchi e in Italia, qualora non dovessimo stare bene, oppure avessimo problemi di altra natura, a chi ci rivolgiamo? Dopo tanti anni di lontananza, le persone che conoscevo prima ormai sono morte tutte, non abbiamo più nemmeno i genitori e... che facciamo là, quando i figli sono qua? Se andiamo là, oggi dovremmo ricominciare da capo! Attualmente noto che, quando scendiamo in Italia per le vacanze, torniamo su più stanchi di prima!